

## Lo scaffale di Poesia

gitto dalla radice al fiore, dal ceppo alla foglia. Nel frattempo – dal 2002 a oggi –, la lirica di Marina si è scaltrita e si è fatta più ambiziosa annoverando tra i suoi incontri suggestivi la quartina, il fascino della quartina seriale. Tenersi in equilibrio sopra uno schema siffatto non è né semplice né facile; ma valeva la pena di cimentarvisi. Quartine inevitabilmente di endecasillabi; strofe che non di rado registra una ‘sofferenza’ del verso; ma dov’esso ‘raschia’ – e rischiare – la compensazione la porge il respiro impetuoso del sentimento e nella fattispecie vorrei chiamare “sentimento”, sentimento spiegato, la memoria stessa che nutre e disseta dal primo all’ultimo i ventisei “temi”. E poi, a regolare il traffico, intervengono le rime, le assonanze, le consonanze che fin dalla pagina di apertura intrecciano un discorso non riducibile al patema dell’orfanezza (assonanza “volto: corto”; parasonanza “milione: fontana”; rima “milione: prigionia”; allitterazione “sasso: sussulterà”; e ancora: “soli” a suscitare nel foglio seguente “fiori”, “inflorescenza: essenze”, “fontana: morgana”...). L’ingenuità, se mai aveva battuto alla porta, ne è stata lasciata fuori. È così abbondante la cornucopia dei ricordi, e talmente impossibile rinunciare a estrarne quel che strugge e insieme consola, che più di una volta essa finisce per mantenere discretamente ‘opaco’ l’episodio che evoca e al cui centro è statutariamente la figura della madre. Ed è inevitabile, forse, questa riserva di ‘oscurità’, se si ripensa a quel che osservava di sé Montale, nel 1946; di sé e della eccessiva sua compromissione e confidenza nella propria materia, al punto da non accorgersi che al lettore mancavano sulla pagina informazioni più precise e utili sull’aneddoto biografico – da cui era nata questa o quella poesia. Ci resta comunque, nel libro di Marina, viva e chiara la cornice della storia, con una mamma ancor giovane logorata via via e infine stroncata da quel male che per antonomasia chiamiamo “incurabile”; a scriver di lei è una figlia che ha traversato, ma anche sconfitto – la medicina fa grandi progressi –, quel medesimo male che dopo la madre le aveva tolto, di lì a qualche anno, anche il padre. I ventisei temi costituiscono una corona fitta di granì, densi ciascuno di un avvenimento che, quanto più si allontana da noi nel tempo esteriore, oggettivo, tanto più si accende nei colori della passione. Toccante allora la ripresa del “Sono andati? Fingevo di dormire...” dell’ultimo atto

della *Bobème*, melodia e parole che la madre prediligeva e che penosamente si adattano al finale dell’esistenza di lei. Questo breve canzoniere, da cui è assente (e perché mai avrebbe dovuto esservi?) qualsiasi traccia di rimorso, partiva enunciando un proposito, un desiderio: “Potterla [lei, la madre] liberare di prigionia”. Percorse le ventisei stazioni del ricordo, e proprio in virtù della forza del ricordo, Marina può congedarsi scrivendo (a sua madre) “Ti ho liberata”. Una battuta concisa, nella quale non leggo nessun orgoglio ma soltanto la consapevolezza di aver saldato, o cominciato a saldare, un debito.

Silvio Ramat

<sup>1</sup> *Tra ponte e selciato. “Ventisei temi per mia madre”*. La data di stesura, quale si dichiara in fondo, è l’agosto 2012.

Marina Agostinacchio, *Tra Ponte e selciato*, Centro Internazionale della Grafica di Venezia 2015, pp. 52, s.i.p.



*Il numero dei vivi*, terzo libro di versi di Massimo Gezzi, si apre con due epigrafi: la prima è un frammento di Simonide, intitolato “Il tarlo” e tradotto da Filippo Maria Pontani: “Nessuno è mai perfetto e indenne al mondo”;

la seconda è il titolo e l’ultimo verso di un componimento di Yves Bonnefoy: “L’imperfection est la cime”. Di quest’ultimo vorrei citare la poesia per intero nella traduzione di Daniela Grange Fiori: “È vero che occorreva distruggere e distruggere e distruggere, / È vero che la salvezza era a quel prezzo. // Devastare il volto nudo che affiora nel marmo. / Martellare ogni forma ogni bellezza. // Amare la perfezione in quanto soglia, / Ma conosciuta negarla, dimenticarla morta. // L’imperfezione è la cima”. La tensione tra perfezione e imperfezione, tra bellezza e negazione, informa la poesia di questo libro, mosso dalla consapevolezza che l’imperfezione è l’unico stato possibile, all’interno del quale si svolge la vita umana. I vivi, il cui numero è indefinibile,

oscillano compressi fra un tempo che precede la loro nascita e un tempo che segue la loro morte: sovente lo sguardo di Gezzi si rivolge al tempo in cui non ci saremo più, eppure esso non si distoglie da quel momento capitale e festoso che è la venuta al mondo. Proprio questo evento sembra suggerire il titolo del libro, dedicato alla figlia Caterina. Tra permanenza e fuga, “nelle brevi parentesi / di questi istanti” in cui viviamo, anche la terra registra il nostro passaggio, nascondendo nel suo ventre “arcate, muri, / volte di granai e la fornace / circolare in cui cuocivano gli operai / i materiali di costruzione”, fino poi a calarsi vertiginosamente nel “buio inesplorato, / la verticale del silenzio”. C’è una poesia, che si intitola “Dissolvenza”, che esprime la frizione tra il desiderio di durata e l’inevitabile caduta nel buio: “Quando si sentiva quella musica, / di là dalla finestra, / e noi non volevamo che smettesse, / e se smetteva / tutti in riga con gli occhi schiacciati / ad aspettare un’altra nota, / un’altra scala ascendente, / perché quella era l’unica cosa / piena di senso quella sera. / E immaginare quali mani la suonassero, / ancora, quale gola sussultasse / in quel riso intermittente. E dopo quali abbracci / e quali umori, se la notte spingeva / la sfera della terra ancora un grado / nel buio, e una dopo l’altra le finestre / scorrevano nel nero...”. Il discorso diretto, l’originale architettura del periodo, gli indugi e gli isocoli, le rime a distanza, movimentano la partitura, che dalla semplice richiesta di un prosieguo della musica arriva a dire con precisione astronomica il movimento del pianeta e l’incalzare della notte. Come Bonnefoy esortava a devastare e dimenticare la bellezza, così per Gezzi la bellezza emerge alla superficie e ricade nell’informe, imperfetta perché distruttibile. Anche i luoghi, che sono già stati riempiti da inquilini passati e accoglieranno inquilini futuri, offrono di volta in volta l’intimità a nuovi passanti: tutti transitiamo tra spazi che non ci appartengono, traghettati a questo mondo “da un passato di generazioni” e vocati a fare spazio ad altre nascite per poi sparire. Non è negata “l’esultanza di pochissimo”, l’azzurro del cielo può riempire uno sguardo, “la leggerezza delle sorprese” allontanare alcuni pesi: sappia anche questo chi entra nel numero dei vivi.

Damiano Sinfonico

Massimo Gezzi, *Il numero dei vivi*, Donzelli, Roma 2015, pp. 88, € 17,00.